



Medea a Praga, Ulisse a Lisbona. Città, popoli e miti di fondazione

di Giovanni Andrisani

1. *Ellenosfera*

È possibile tracciare la rotta della nave di Ulisse? Secondo il filologo Eratostene di Cirene (III secolo a.C.), tanto varrebbe cercare il cuoiaio che cucì l'otre dei venti di Eolo¹. Il senso della frase, giustamente divenuta famosa, è chiaro: nonostante la raffinata erudizione della filologia ellenistica, l'epoca degli eroi resta incommensurabilmente distante dal tempo della storia; tentare di ricostruire in maniera puntuale il dipanarsi di vicende così remote è un'impresa votata all'insuccesso, e qualsiasi cronologia deve arrestarsi davanti alle insondabili nebbie del mito. Il più famoso viaggio della letteratura occidentale, quello di Odisseo, suscitava interrogativi ai quali persino i dotti di Alessandria non avrebbero saputo dare risposta: nell'*Odissea* non erano presenti indicazioni sulla collocazione dell'isola dei Ciclopi o della reggia di Alcino; solo la letteratura postomerica identificò questi luoghi con la Sicilia e Corfù, ormai entrate stabilmente entro i confini del mondo greco.

Dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.), l'espansione della civiltà greca aveva raggiunto il suo apice: la cosiddetta κοινή διάλεκτος («lingua comune») era diffusa, almeno al livello delle élites dominanti, in un territorio esteso dall'Adriatico all'Oceano Indiano, senza considerare le colonie occidentali come Marsiglia, di fondazione focese, o le *poleis* italiche e siciliane. All'interno di quella che potremmo definire l'"ellenosfera", alcuni insediamenti potevano vantare una particolare antichità: tra questi, sicuramente le venerabili città del litorale tirrenico, dalla Magna Graecia alla Sicilia, in cui già una tradizione antica identificava le sedi di alcune delle più famose avventure dell'astuto re di Itaca. Le testimonianze letterarie successive a Omero sembravano confermare l'ambientazione occidentale dei miti più antichi e famosi; un celebre passo della *Teogonia* di Esiodo citava i figli di Odisseo e Circe attribuendo loro il dominio sui Tirreni:

Hes. *Th.* 1011-6.

Κίρκη δ'Ἡελίου θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο

¹ La sentenza si ritrova in Str. 1, 2, 5.

γείνατ' Ὀδυσσεῖος ταλασίφρονος ἐν φιλότῃτι
Ἄγριον ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε·
[Τηλέγονον δὲ ἔτικτε διὰ χρυσοῖν Ἀφροδίτην·]
οἳ δὴ τοι μάλα τῆλε μυχῶ νήσων ἱεράων
παῖσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον.

Circe, figlia del Sole Iperionide, nell'amore di Odisseo d'animo paziente generò Agrio e Latino, irreprensibile e forte; [e partorì Telegono grazie all'aurea Afrodite;] questi molto lontano, in fondo alle isole sacre, regnavano su tutti gli illustri Tirreni.

(Trad. G. Ricciardelli)

Il nome di uno dei figli di Odisseo e Circe, Latino, e il dominio sui Tirreni (ossia gli Etruschi²) sembrò la prova più autorevole a favore dell'antico approdo del re di Itaca nel Lazio. La presenza ellenica in Italia poteva così essere ricondotta ben più indietro dell'VIII secolo a.C., epoca di fondazione delle colonie euboiche di Cuma e Pithecusa: anzi, attraverso l'esegesi delle fonti poetiche, l'origine di quegli insediamenti veniva fatta risalire ai grandi eroi del mito, cui fu attribuita la prima grande ondata di espansione della civiltà greca nel Mediterraneo. Tre secoli dopo Alessandro Magno, la collocazione dell'antra di Polifemo in Sicilia³ e della residenza di Circe sul promontorio del Circeo⁴ era ormai accettata concordemente dalla maggior parte degli intellettuali greci e romani, in barba alla prudenza consigliata da Eratostene.

Ma sul luogo della morte di Ulisse, le fonti divergevano in maniera sostanziale. L'ambigua profezia di Tiresia, riportata nell'*Odissea*⁵, che parlava di una morte che sarebbe giunta ἐξ ἄλός, ossia "lontano dal mare" era stata in seguito interpretata nel senso di una morte "proveniente dal mare"⁶. Nasceva così la leggenda dell'uccisione dell'eroe ad opera del figlio suo e di Circe, Telegono, che l'avrebbe colpito involontariamente con una lancia rinforzata con l'aculeo velenoso di una razza: tale variante, attestata nella perduta *Telegonia* di Eugammone di Cirene, ultimo poema del ciclo troiano, rimase a lungo la versione più autorevole sulla morte di Ulisse⁷. Tuttavia, l'innato impulso al viaggio dell'eroe aveva spinto gli antichi a immaginare per lui nuove avventure dopo il ritorno a casa, nonché ad attribuirgli viaggi sempre più a Occidente, oltre le colonne d'Ercole, che segnavano il confine tra il rassicurante Mediterraneo e l'ancora sconosciuto Oceano. Alcune fonti di epoca imperiale, come Seneca e il commentatore virgiliano Servio, riferiscono che Ulisse si sarebbe spinto nell'Atlantico⁸: tale variante, relativamente

² Debiasi 2008, 55 ss.

³ Verg. *Aen.* 3, 568-707; Ou. *met.* 13, 722-897.

⁴ Verg. *Aen.* 7, 10-20; Ou. *met.* 14, 1-10.

⁵ Hom. *Od.* 11, 134-5.

⁶ Si vd. Il commento di Heubeck 1983, 272 s.

⁷ I frammenti e le testimonianze sul poema possono essere letti in traduzione inglese nell'edizione di West 2003.

⁸ Sen. *epist.* 88, 7: *Quaeris Vlixes ubi errauerit potius quam efficias ne nos semper erremus? Non uacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit an extra notum nobis orbem (neque enim potuit in*

minoritaria in epoca antica, sarebbe stata all'origine del *folle volo* dell'Ulisse dantesco⁹, fino a diventare nel Medioevo e in età moderna la versione più conosciuta della sua fine, o quantomeno la più coerente con l'insaziabile sete di conoscenza del personaggio.

Ma la tradizione sul viaggio atlantico di Ulisse trova un singolare aggancio nel nome di una città romana posta effettivamente davanti all'Oceano, nei pressi del fiume Tago in Lusitania (odierno Portogallo): il nome di questo insediamento, noto in età romana come *Olisipo*¹⁰, era ricondotto, in virtù della somiglianza col latino *Vlixes*, all'eroe di Itaca¹¹. Nel Cinquecento, quando ormai il Portogallo era un potente impero coloniale e l'antica Olisipo ne era la capitale col nome di Lisbona, la leggenda fondativa divenne parte integrante della propaganda della dinastia regnante degli Aviz: nei *Lusiadi* (1572), poema di Luis de Camões (1524-80) ed epos nazionale del Portogallo, Ulisse è ricordato come precursore di Vasco da Gama, il navigatore che ha portato i confini dell'antica Lusitania al di là di quanto si fossero spinti gli imperi del passato, inclusa la stessa Roma. Nell'ottavo canto dell'opera, Paolo da Gama, fratello maggiore di Vasco, presenta a un emissario del re di Calicut le immagini della gloria portoghese, cominciando proprio dalla fondazione della città:

Luis de Camões, *I Lusiadi*, canto VIII:

4

«[...]

Vedi un altro più in là, cui non è arrisa
benigna sorte sopra il mare arato:
eterne mura erige al Tago in riva,
e un tempio a Palla che gli è dea corriva.

5

Ulisse è quel ch'alza la sacra casa
alla dea che gli diè lingua faconda.
Dopo avere Ilio in Asia al suolo rasa
sul terreno europeo Lisbona fonda».

(Trad. di R. Averini)

La fondazione di Lisbona e la consacrazione di un tempio a Pallade, dea tradizionalmente alleata di Ulisse, sono la traccia visibile del suo passaggio nell'Atlantico, dove si sarebbe spinto dopo aver distrutto Troia. Nel Cinquecento, secolo segnato dall'espansione turca nei Balcani e nel Mediterraneo orientale, lo spirito di crociata favoriva l'identificazione tra l'antica Ilio e l'impero ottomano,

tam angusto error esse tam longus). Seru. *Aen.* 6, 107: *nam et Aeneas illic occiso Miseno sacra ista compleuit et Vlixes occiso Elpenore. Quamquam fingatur in extrema Oceani parte Vlixes fuisse.*

⁹ Dante, *Inf.* 26, 85-142.

¹⁰ Plin. *nat.* 4, 113-6; 8, 166.

¹¹ Come attesta Sol. 23, 5-6: *In Lusitania promunturium est quod Artabrum alii, alii Olisiponense dicunt. Hoc caelum terras maria distinguit, terris Hispaniae latus finit; caelum et maria hoc modo diuidit, quod a circuitu eius incipiunt Oceanus Gallicus et frons septentrionalis, Oceano Atlantico et occasu terminatis. Ibi oppidum Olisipone Vlixii conditum, ibi Tagus flumen. Tagum ob harenas auriferas ceteris praetulerunt.*

che dell'antica potenza microasiatica era l'ultimo erede territoriale. Già gli Ateniesi di età classica avevano rappresentato la guerra di Troia sui fregi del Partenone, all'interno di un ciclo iconografico incentrato sulla lotta tra la ragione e la forza bruta, esemplificata dallo scontro con i selvaggi centauri e i mostruosi giganti. All'indomani della vittoria nelle guerre persiane, il mito di Troia assumeva una forte valenza propagandistica, precorrendo i fasti di una nuova impresa contro la potenza orientale, ora incarnata dall'impero ottomano. Gli eroi di Camões, discendenti del navigatore per eccellenza, potevano così riprendere un altro tratto caratterizzante di Ulisse: l'inimicizia nei confronti dei Troiani e dei loro discendenti avrebbe avuto anche stavolta un esito vittorioso, rafforzando l'aspirazione al dominio portoghese sui mari.

2. *L'ultimo re di Troia*

Mentre Ulisse era impegnato ad affrontare un difficile ritorno a casa, il viaggio di Enea nel Mediterraneo, spesso condotto sullo stesso itinerario, non prevedeva la possibilità di rivedere ancora la madrepatria: la città di Troia era stata distrutta e all'eroe figlio di Anchise era stata assegnata una nuova sede in Italia, dove la sua stirpe avrebbe dato origine alla città di Roma e al suo secolare impero. È questo il piano divino alla base dell'*Eneide*, il capolavoro di Virgilio voluto da Ottaviano Augusto per celebrare la fine delle guerre nel Mediterraneo e l'inizio della *pax Romana*. Il successo del poema comportò la lunga sopravvivenza del messaggio propagandistico ad esso sotteso: il valore di Enea e la sua famosa *pietas* rilucevano nei suoi discendenti romani e ne garantivano il diritto al dominio del mondo.

Tale pretesa, ben lungi dall'essere un'invenzione virgiliana, si basava sull'autorità omerica. Nell'*Iliade*, Poseidone salva Enea dalla morte per mano di Achille, profetizzandone il futuro regno sui Troiani, una volta estinta la dinastia di Priamo, che occupa il trono ma sta per essere distrutta dalla guerra:

Hom. *Il.* 20, 300-8:

ἀλλ' ἄγεθ' ἡμεῖς πέρ μιν ὑπέκ θανάτου ἀγάγωμεν,
μή πως καὶ Κρονίδης κεχολώσεται, αἶ κεν Ἀχιλλεὺς
τόνδε κατακτείνει· μόριμον δέ οἱ ἐστ' ἀλέασθαι,
ὄφρα μὴ ἄσπερμος γενεὴ καὶ ἄφαντος ὄληται
Δαρδάνου, ὃν Κρονίδης περὶ πάντων φίλατο παίδων
οἳ ἔθεν ἐξεγένοντο γυναικῶν τε θνητῶν.
ἦδη γὰρ Πριάμου γενεὴν ἔχθηρε Κρονίων·
νῦν δὲ δὴ Αἰνείαιο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει
καὶ παίδων παῖδες, τοῖ κεν μετόπισθε γένωνται.

« [...] Su portiamolo noi in salvo da morte, che non abbia a infuriarsi anche il figlio di Crono se Achille lo uccide. È destino che lui si salvi perché non si estingua priva di discendenza e oscura la stirpe di Dardano, colui che il Cronide più amò fra tutti i figli venuti al mondo da lui e da donne mortali. Ormai il Cronide ha preso in odio la stirpe

di Priamo: d'ora in poi il forte Enea regnerà sui Troiani e i figli dei suoi figli, quelli che nasceranno più tardi».

(Trad. F. Ferrari)

Il passo, che sembra far riferimento ad una dinastia di Eneadi ancora stanziati nell'area di Troia dopo la fine della guerra¹², trovava confronto nell'*Inno omerico ad Afrodite*, dove la dea profetizzava ad Anchise che i figli di Enea avrebbero regnato sui Troiani per molte generazioni¹³; l'estinzione della linea regnante, rappresentata dalla casata di Priamo, avrebbe condotto all'ascesa del ramo cadetto di Enea e dei suoi discendenti. La versione virgiliana, strappando definitivamente l'eroe al suo regno microasiatico, garantiva a quella profezia una compiuta realizzazione in Italia, dove gli esuli sopravvissuti alla caduta della città avrebbero trovato l'ultimo asilo: Enea avrebbe regnato sui Troiani, come voleva la testimonianza omerica, ma non a Troia, bensì in un luogo dove avrebbero potuto prosperare in attesa di prendersi la loro rivincita sui Greci.

La centralità della leggenda di Enea nella storia di Roma non venne meno neanche al momento della caduta dell'impero romano d'Occidente: la frammentazione dell'Europa occidentale in nuove monarchie rette da re germanici in lotta per la supremazia mantenne vivo il mito della Città eterna e la necessità di trovare un erede della sua grandezza. La battaglia per l'eredità di Roma si giocò anche sulla questione della discendenza troiana, che l'*Eneide* aveva posto genealogicamente alle origini della *gens Iulia* e dell'impero attraverso i fondatori Romolo e Remo. Rivendicare un'origine troiana per via indipendente rispetto a Roma, equivaleva a porsi in rapporto di parità rispetto ad essa; diventare, per certi aspetti, "fratelli" della città dei sette colli.

I primi a rivendicare un'origine troiana furono gli Arverni, tribù gallica insediata nella regione francese chiamata oggi Auvergne: nel V secolo, il vescovo gallo-romano Sidonio Apollinare ricorda la discendenza del popolo degli Arverni dal sangue troiano¹⁴, ma la sua pretesa si fonda sulla testimonianza ben più autorevole del poeta Lucano (39-65), che cita gli Arverni «che osarono vantarsi fratelli dei Latini»¹⁵. Il rapporto di fratellanza di sangue tra Latini e Arverni viene presto rivendicato dai Franchi, che basano la loro ambizione di farsi eredi di Roma sulla primogenitura troiana: ben prima che Carlo Magno fosse investito del titolo imperiale, la cronaca attribuita a Fredegario (VII secolo) riconosce ai Franchi il dominio sull'Europa grazie alla loro discendenza dal re Franco (o Francione), figlio

¹² Si veda il commento di Ferrari 2018, 1056 s.

¹³ *H. Hom.* 5, 196-201.

¹⁴ *Sidon. epist.* 7, 7, 2: *Aruernorum, pro dolor, seruitus, qui, si prisca replicaretur, audebant se quondam fratres Latio dicere et sanguine ab Iliaco populos computare; carm.* 7, 139: «*Est mihi quae Latio se sanguine tollit alumnam, / tellus clara uiri*».

¹⁵ *Lucan.* 1, 427: *Aruernique ausi Latio se fingere fratres.*

di Ettore sopravvissuto alla strage dei suoi familiari¹⁶. La genealogia, risalente direttamente alla casata di Priamo, consentiva ai Franchi di rivendicare a giusto diritto la primazia sulla linea cadetta di Enea, e di conseguenza sui Romani. Il potere imperiale tornava dopo secoli nelle mani dei legittimi sovrani di Troia¹⁷.

In molti casi, la rivendicazione di discendenza troiana era favorita da una somiglianza onomastica con un personaggio della storia romana o della leggenda di Ilio. Il padre di Pipino di Héristal (640 ca.-714), trisavolo di Carlo Magno, si chiamava Anschis, nome che lo storico Paolo Diacono accostava a quello di Anchise, padre di Enea¹⁸. La leggenda troiana, originariamente alla base del mito fondativo della nazione franca, era diventata appannaggio della casa degli Arnolfingi e dei Pipinidi, ascesa al soglio imperiale nella notte di Natale dell'800. Grazie all'esempio della dinastia di Carlo, avere un antenato troiano nell'albero genealogico divenne per molti secoli un *must* delle più blasonate famiglie aristocratiche d'Europa; tale tradizione, in voga fino alla Rivoluzione francese, ha avuto talvolta una certa risonanza grazie alla celebrazione letteraria; è il caso degli Este di Ferrara, discendenti, secondo la genealogia tracciata da Matteo Maria Boiardo (1441-94), direttamente dal principe troiano Ettore¹⁹.

Per molte nazioni del Mediterraneo, l'origine troiana, nell'ovvia assenza di documenti atti a provarla, poté essere sostenuta sulla base delle affinità onomastiche già sfruttate dagli aristocratici franchi. Un esempio interessante, nonché molto antico, è la leggenda fondativa del popolo di Britannia, riportata nell'*Historia Brittonum* attribuita al monaco gallese Nennio (IX secolo?). Nell'opera, concepita come una storia nazionale sulla falsariga di quelle di Gregorio di Tours e di Fredegario, l'origine dei Britanni è ricondotta a un non meglio noto Bruto (o Britto: i due nomi si alternano nella cronaca), figlio di Ascanio e nipote di Enea, nato nel Lazio e destinato, secondo la profezia di un mago, a uccidere involontariamente il proprio padre:

Nenn. *Hist. Britt.* 10

In natiuitate illius mulier mortua est, et nutritus est filius, et uocatum est nomen eius Britto. Post multum interuallum, iuxta uaticinationem magi, dum ipse ludebat cum aliis, ictu sagittae occidit patrem suum, non de industria, sed casu. Et expulsus est ab Italia, et arminilis fuit, et uenit ad insulas maris Tyrreni, et expulsus est a Graecis causa occisionis Turni, quem Aeneas occiderat, et peruenit ad Gallos usque et ibi condidit ciuitatem Turonorum, quae uocatur Turnis. Et postea ad istam peruenit insulam, quae a nomine suo accepit nomen, id est Britanniam, et impleuit eam cum suo genere, et habitauit ibi. Ab illo autem die habitata est Brittania usque in hodiernum diem.

¹⁶ Fredeg. *Chron.* 2, 4-6; 3, 2.

¹⁷ Sulla fortuna del mito troiano nell'Europa medievale e moderna si rimanda a Lentano 2016.

¹⁸ Paul. Diac. *Hist. Lang.* 6, 23.

¹⁹ Boiardo, *Inamoramento de Orlando (Orlando innamorato)*, Libro III, canto V, stanze 18-32.

La donna morì durante la sua nascita, egli venne allevato e gli fu assegnato il nome Britto. Dopo un lungo lasso di tempo, secondo la predizione dell'indovino, mentre giocava con altri egli uccise suo padre con un colpo di freccia, non volontariamente ma per caso. Fu così cacciato dall'Italia, senz'armi; giunse alle isole del mar Tirreno ma venne cacciato dai Greci a causa dell'omicidio di Turno, che Enea aveva ucciso; giunse infine nella terra dei Galli, dove fondò la città dei Turoni, che è chiamata Turnis [= Tours]. Successivamente egli giunse in quest'isola che prese nome dal nome suo, ovvero la Britannia, la riempì con la sua progenie e ivi permase. Da quel tempo la Britannia divenne abitata fino al giorno d'oggi.

(Trad. F. Pirrone)

La leggenda dell'uccisione di Ascanio, che sembra riecheggiare sia il parricidio di Edipo sia l'uccisione involontaria di Acrisio ad opera del nipote Perseo²⁰, giustifica l'esilio di Bruto/Britto, il cui nome richiama quello di due Romani illustri, il fondatore della Repubblica e l'uccisore di Cesare. La somiglianza onomastica tra Bruto e Britannia contribuisce ad apparentare il popolo dei Britanni con i Romani, di cui sarebbero fratelli di sangue: secondo Nennio, in verità, i Britanni sarebbero addirittura più valorosi dei loro nemici d'Oltremarica, essendo riusciti a resistere a lungo ai loro tentativi militari di conquistare l'isola. L'operazione di Nennio ha in realtà anche lo scopo di negare qualsiasi parentela tra i Britanni, di supposta origine troiana, e gli invasori Angli e Sassoni sopraggiunti sull'isola nel V secolo, verso cui l'autore dell'*Historia Brittonum* manifesta una fortissima ostilità.

La rivendicazione di origini troiane da parte degli Arverni nasceva dal legame privilegiato con Roma ed era diventata presto un elemento centrale nell'etnogenesi leggendaria del popolo franco e poi della dinastia degli Arnolfingi-Pipinidi; la pretesa troianità del nome del fondatore della casata, rivendicata dalle fonti letterarie, garantiva il diritto alla successione nei confronti dell'istituzione imperiale ancora vacante. Nel caso dei Britanni, era il nome stesso dell'isola e dei suoi abitanti a garantire la discendenza troiano-romana da Enea e dal suo nipote Bruto, non altrimenti noto, la cui stirpe si perpetuava lontano dal Lazio e dall'Asia minore. Quando nel XV secolo i Turchi ottomani manifestarono la volontà di sottomettere definitivamente l'impero romano d'Oriente, si elaborò anche per loro un'ascendenza troiana, basata sulla somiglianza di 'Turco' con l'antico etnonimo 'Teucro', frequente sinonimo di 'Troiano' nei poemi omerici e nell'*Eneide*²¹. Nel caso degli Ottomani agì più di un elemento a rendere credibile la loro pretesa: non solo l'evidente – seppur del tutto casuale – somiglianza dei due nomi, ma anche l'ostilità nei confronti dei Greci, ossia dei Bizantini, e la pretesa che la guerra contro Costantinopoli fosse in realtà una riconquista dell'antica madrepatria, finalmente restituita ai legittimi proprietari.

²⁰ Il secondo mito è narrato distesamente in Hyg. *fab.* 63.

²¹ La storia dell'identificazione tra Turchi e Teucro si trova in Szilágyi 2017.

3. *Leggenda nera*

La leggenda di Troia fornisce, come si è visto, materiale per miti di fondazione di città, popoli e dinastie regnanti; fin dall'antichità, la possibilità di colmare i vuoti della tradizione inserendovi arbitrariamente dei capostipiti greci o troiani, spesso inventati di sana pianta, porta alla formazione di un vasto e ramificato albero genealogico d'Europa, in cui quasi tutti i membri più illustri delle aristocrazie europee possono far risalire le proprie origini ad antenati che confermino le loro aspirazioni regali. Nel caso dei turchi e dei portoghesi, la rivendicazione di origini troiane e greche, basata su testimonianze relativamente antiche, conferisce in eredità ai popoli moderni la missione civilizzatrice e vendicativa dei loro presunti avi mitici. Nell'impossibilità di una smentita ufficiale su basi anagrafiche, tutti possono vantare un antenato il cui nome sia attestato nelle fonti classiche o inventarsene uno le cui imprese, ancorché inattestate, possano dar lustro alla famiglia.

In alcuni casi, tuttavia, la pretesa ascendenza può avere una valenza negativa ed essere applicata col proposito di screditare il discendente nella persona del suo antenato; è emblematico il caso di Medea, la maga della Colchide macchiatasi dell'assassinio dei suoi stessi figli per punire il marito Giasone che l'aveva abbandonata per un'altra donna. La figura di Medea, che nelle più antiche varianti mitiche presentava tratti meno inquietanti e violenti²², era diventata progressivamente, grazie al successo della tragedia omonima di Euripide, il prototipo della strega crudele e senza scrupoli e come tale era stata recepita dalla cultura romana e, in seguito, dalla letteratura europea medievale e moderna. Il nome di Medea evocava la stregoneria nella sua accezione più spaventosa e demoniaca e nessuno poteva inserirlo nella propria genealogia senza indurre sospetti di collusione con le arti magiche e con i delitti più orrendi, a cominciare dall'infanticidio.

Secondo la mitologia classica, Medea, rifugiatasi ad Atene dopo aver ucciso i propri figli, era stata costretta a scappare dopo aver tentato invano di avvelenare il giovane Teseo, figlio del re Egeo. Rifugiatasi in Oriente presso suo padre Eeta, Medea gli avrebbe restituito il trono indebitamente sottrattogli dal fratello Perse; in seguito il regno sarebbe passato al figlio di Medea ed Egeo, Medo, capostipite eponimo del popolo iranico dei Medi²³. Alla fine insomma Medea sarebbe riuscita a rappacificarsi col tirannico padre, adirato con lei per l'uccisione del fratello Absirto, e a tornare in patria, dove suo figlio sarebbe asceso al trono e avrebbe dato vita a un glorioso impero, precursore di quello persiano.

²² Vd. Bettini, Pucci 2017.

²³ Il mito è narrato in Apollod. 1, 9, 28; Hyg. *fab.* 27; D.S. 4, 55,7-56,1; Str. 11, 13, 10; Isid. 15, 1, 7. Anche Erodoto sostiene che i Medi traggano il loro nome da Medea, ma direttamente, senza far riferimento ad alcun figlio della maga, cfr. Hdt. 7, 62, 1.

Nel corso del Medioevo, la tradizione ostile su Medea, maga sanguinaria e diabolica, fu ulteriormente alimentata dall'avversione antistregonesca del cristianesimo; non si sarebbe trovato facilmente un popolo che riconducesse volentieri le proprie radici alla strega della Colchide. In questa direzione si muove invece Ludovico Ariosto all'interno dei *Cinque canti*, pubblicati postumi dal figlio Virginio e strutturati come un abbozzo di *sequel* dell'*Orlando furioso*. La trama, nella sua sezione conservata, narra la guerra tra i paladini cristiani di Carlo Magno e i Boemi di religione pagana. La fondazione della capitale Praga sarebbe da attribuire, secondo Ariosto, proprio a Medea, rifugiatasi in Boemia dopo il vano tentativo di uccidere Teseo ad Atene:

Ludovico Ariosto, *Cinque canti*, II:

103

Quivi era fama che Medea, fuggendo
dopo tanti inimici al fin Teseo,
che fu, con modo a raccontarlo orrendo,
quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
né più per tutto il mondo loco avendo
ove tornar se non odioso e reo,
in quelle allora inabitate parti
venne, e portò le sue malefiche arti.

104

So ch'alcun scrive che la via non prese,
quando fuggì dal suo figliastro audace,
verso Boemia, ma andò nel paese
che tra i Caspî, l'Oronte e Ircania giace,
e che 'l nome di Media da lei scese:
il che a negar non serò pertinace;
ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
o dopo o allora, e signoria vi tenne; [...]

Con l'ironia che gli è propria, Ariosto non smentisce la versione tradizionale che riconduceva il nome della Media a quello di Medea, ma attribuisce alla maga un'ulteriore sosta in Boemia, dove avrebbe stabilito la sua sede in una selva nei pressi della città di Praga. In quel luogo, riconoscendo che la causa delle sue sventure era da ravvisarsi nella persecuzione di Venere, Medea invitò i suoi seguaci a rinunciare alla monogamia; l'unico modo per sfuggire al desiderio e alla gelosia sarebbe stato la pratica del libero amore in forme incestuose e libertine:

Ludovico Ariosto, *Cinque canti*, II:

109

Cagion della sua pena l'era avviso
che fosse, com'avea visto l'effetto,
il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
e l'animo ostinato in uno oggetto;
ma quando avesse l'amor suo diviso
fra molti e molti, arderia manco il petto:
se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
cento serian per ritornarla in gioia.

110

Di quel paese poi fatta regina,
che venne a lungo andar pieno e frequente,
perché ammirando ognun l'alta dottrina,
le facea omaggio volontariamente;
nuova religione e disciplina
institui, da ogn'altra diferente;
che, senza nominar marito o moglie,
tutti empiano sossopra le sue voglie.

111

E de li diece giorni aveva usanza
di ragunarsi il popolo li sei,
femine e maschi, tutti in una stanza,
confusamente i nobili e i plebei:
in questa domandavan perdonanza
d'ogni gaudio intermesso agli lor Dei,
ch'era a guisa d'un tempio fabricata
di varî marmi, e di molt'oro ornata.

112

Finita l'orazion, facean due stuoli,
da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso;
indi levati i lumi, a corsi e a voli
venían al nefandissimo complesso;
e meschiarsi le madri coi figliuoli,
con le sorelle i frati accadea spesso:
e quella usanza, ch'ebbe inizio allora,
tra gli Boemi par che duri ancora.

Ariosto sostiene insomma che l'arrivo di Medea a Praga sia all'origine della presunta incestuosità e libertà sessuale dei Boemi, ereditata dalla figura più negativa e screditata della mitologia antica. Il passo contamina sapientemente la leggenda di Mantova, fondata dalla profetessa tebana Manto²⁴, con la descrizione lucanea di un bosco sacro e pauroso, abbattuto da Cesare²⁵; tuttavia risulta nuovo e inspiegabile per il lettore di oggi l'astio del poeta nei confronti di Praga, considerata la capitale della magia nera e della perversione sessuale. In realtà, un altro accenno all'empietà della città, nemica da sempre della religione cristiana²⁶, permette di cogliere il senso della polemica anti-boema di Ariosto. Nell'epoca in cui i *Cinque canti* vengono composti, la predicazione di Martin Lutero ha infranto definitivamente l'unità religiosa d'Europa, radicandosi con particolare forza proprio in Boemia, dove è ancora viva l'eco delle dottrine del riformatore Jan Hus (1371-1415). La propaganda cattolica attribuiva ai protestanti le più orribili forme di adorazione diabolica e perversione morale, inclusa una forma di comunismo sessuale molto simile a quella praticata da Medea e dai suoi fedeli nei versi

²⁴ Attestata anche in Dante, *Inf.* 20, 52-99.

²⁵ Lucan. 3, 399-452.

²⁶ Ariosto, *Cinque canti*, II, 95, 1-4: *E verso Praga in tanta fretta andaro, / di nostra fede a quella età nemica / (ben che né ancora a questa nostra ho chiaro / che le sia tutta la contrada amica).*

ariosteschi²⁷. La leggenda riferita da Ariosto, che risente della fama “magica” della città²⁸, affibbia un ascendente oscuro e nefasto alla storica roccaforte hussita: l’antenato illustre nella genealogia dei Boemi non è un eroe troiano o greco da ostentare orgogliosamente, ma la perversa Medea, che potrebbe essere considerata, secondo il cattolico Ariosto, come una sorta di diabolica progenitrice del protestantesimo ceco.

Tra le genealogie troiane medievali e la leggenda nera di Praga, il campionario di miti fondativi fornito in queste pagine è ben lontano dall’essere anche solo lontanamente esaustivo. Non si tratta soltanto di un repertorio inesauribile di storie a cui attingere per esigenze autocelebrative, ma di un mondo di vicende legate in maniera imperscrutabile, a volte decisamente arbitraria, al proprio tempo; favole antiche ma niente affatto remote, sempre presenti nella coscienza culturale e oggetto di costante emulazione e di malcelato rimpianto.

²⁷ Vd. Ceserani, Zatti 1997, 1640; Corabi 2007.

²⁸ Ripellino 1973. Una leggenda autoctona fa risalire la fondazione di Praga alla profetessa-sciamana Libuše, cfr. Cardini 2020, 13 ss.

Bibliografia

- Bettini, Pucci 2017 M. Bettini, G. Pucci, *Il mito di Medea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2017.
- Braccesi, Raviola 2008 L. Braccesi, F. Raviola, *La Magna Grecia*, Bologna 2008.
- Cardini 2020 F. Cardini, *Praga. Capitale segreta d'Europa*, Bologna 2020.
- Camões 1972 L. de Camões, *I Lusyadi*, a cura di R. Averini, Milano 1972.
- Ceserani, Zatti 1997 L. Ariosto, *Orlando furioso e cinque canti*, a cura di R. Ceserani e S. Zatti, 2 voll., Torino 1997.
- Corabi 2007 G. Corabi, *Nella selva di Medea: i Cinque Canti di Ludovico Ariosto*, in *Il mito nel testo. Gli antichi e la Bibbia nella letteratura italiana*, a cura di K. Cappellini e L. Geri, Roma 2007, 41-52.
- Debiasi 2008 A. Debiasi, *Esiodo e l'Occidente*, Roma 2008.
- Ferrari 2018 Omero, *Iliade*, a cura di F. Ferrari, Milano 2018.
- Heubeck 1983 Omero, *Odissea*, vol. III: Libri IX-XII, a cura di A. Heubeck, traduzione di G. A. Privitera, Milano 1983.
- Hornblower 2015 S. Hornblower (ed.), *Lykophron: Alexandra. Greek Text, Translation, Commentary & Introduction*, Oxford 2015.
- Lentano 2016 M. Lentano, *L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna*, in «StudUmanistPiceni» 36 (2016), 9-24.
- Lentano 2020 M. Lentano, *Enea*, Roma 2020.
- Luiselli 1978 B. Luiselli, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli Scandinavi*, in «RomBarb» 3 (1978), 89-121.
- Pirrone 2020 Nennio, *Historia Brittonum*, a cura di F. Pirrone, Roma 2020.
- Ricciardelli 2018 Esiodo, *Teogonia*, a cura di G. Ricciardelli, Milano 2018.
- Ripellino 1973 A. M. Ripellino, *Praga Magica*, Torino 1973.
- Szilágyi 2017 E. R. Szilágyi, *Teucrisive Turci: History of an ideologically laden designation in fifteenth-century Latin works*, in P. Fodor, P. Ács (edd.), *Identity and Culture in Ottoman Hungary*, Berlin 2017, 327-46.
- West 2003 M. L. West (ed.), *Greek epic fragments*, Cambridge (MS)-London 2003.